

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA
V COMMISSIONE DELLA CAMERA DEI
DEPUTATI GIANCARLO GIORGETTI

La seduta comincia alle 12,50.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati e la trasmissione diretta sulla *web-tv* della Camera dei deputati.

**Audizione del Ministro dell'economia
e delle finanze.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame dello schema della Decisione di finanza pubblica per gli anni 2011-2013, ai sensi dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del Regolamento della Camera e dell'articolo 125-*bis*, comma 3, del Regolamento del Senato, l'audizione del Ministro dell'economia e delle finanze, Giulio Tremonti.

Tale audizione sarà la prima di un breve ciclo dedicato ai contenuti dello schema della Decisione di finanza pubblica presentato dal Governo il 30 settembre scorso, che rappresenta il primo documento di programmazione predisposto ai sensi della legge n. 196 del 2009, la nuova legge di contabilità e di finanza pubblica.

Come è scritto nella premessa dello schema, la prima Decisione di finanza

pubblica dovrebbe risultare anche l'ultima a essere concepita in questi termini e con questi contenuti. Il 7 settembre scorso, infatti, il Consiglio Ecofin ha deciso l'avvio dal 2011 del cosiddetto semestre europeo, apportando le conseguenti modifiche al Codice di condotta sull'attuazione del Patto di stabilità e crescita.

Il semestre, come sappiamo, avrà inizio a gennaio e terminerà a luglio. Entro tale termine dovrà essere definita la programmazione in materia economica e finanziaria a livello dei singoli Paesi dell'Unione europea attraverso una stretta interlocuzione con le istituzioni comunitarie.

Gli strumenti europei della programmazione saranno i Programmi di stabilità, fortemente innovati nei contenuti, e i Programmi nazionali di riforma per il perseguimento degli obiettivi della Strategia 2020 per la crescita e l'occupazione. In questi due atti, e soprattutto nel primo, sono necessariamente destinate a confluire tutte le scelte fondamentali in materia di programmazione economica e finanziaria adottate a livello nazionale.

La Decisione di finanza pubblica, che pure presenta contenuti più ampi, in grado di riflettere in maniera più fedele lo stato della finanza pubblica rispetto al vecchio Documento di programmazione economico-finanziaria, nasce quindi già vecchia. Inoltre, l'anticipo della manovra finanziaria attuata con il decreto-legge n. 78 del 2010 comporta che essa non possa che replicare un quadro di finanza pubblica già noto e ribadire la validità delle misure adottate con il suddetto decreto-legge.

Devo rilevare come lo schema della Decisione non rechi alcuni dati e informazioni indicati dalla legge n. 196 e, in particolare, non figurino indicazioni circa l'attuazione delle leggi di spesa di carattere

pluriennale, manchino le relazioni programmatiche per ciascuna missione di spesa del bilancio dello Stato e non sia stato, infine, allegato il programma delle infrastrutture strategiche. Il Ministro dell'economia e delle finanze ha garantito che tali lacune informative saranno a breve colmate.

Credo, inoltre, che dovremo ovviare quanto prima a un'altra lacuna di carattere politico e istituzionale, che riguarda il coinvolgimento delle autonomie territoriali nelle procedure di finanza pubblica. L'anticipo della manovra finanziaria ha, di fatto, impedito un tempestivo confronto con le regioni e gli enti locali nella scelta relativa alla ripartizione degli obiettivi, con riferimento soprattutto alle misure relative al Patto di stabilità interno.

La necessità di reagire alla crisi con tempestività ed efficacia ha ostacolato un confronto che, tuttavia, rappresenta un elemento innovativo qualificante la legge n. 196 e che non potrà non connotare anche la disciplina del semestre europeo.

Al fine di assicurare una discussione di tali questioni innanzitutto in sede parlamentare, le Commissioni bilancio hanno previsto l'audizione dei rappresentanti delle autonomie territoriali in merito alla Decisione di finanza pubblica.

Ritengo – e concludo – che, per ovvie ragioni, sarebbe assai interessante acquisire dal Ministro un aggiornamento e una valutazione in merito a quanto si sta decidendo a Bruxelles in ordine al pacchetto di sei proposte legislative con le quali si intende dare attuazione alle linee di rafforzamento della *governance* economica concordate in sede di Consiglio europeo, a partire dalle prospettate modifiche al Patto di stabilità e crescita, con importanti riflessi sui contenuti del semestre europeo.

Ricordo, peraltro, che sui temi del coordinamento delle politiche economiche e, in particolare, sul semestre europeo le Commissioni riunite bilancio e politiche dell'Unione europea della Camera hanno approvato un ampio documento il 30 luglio scorso.

Do la parola al Ministro Tremonti, ringraziandolo per avere accettato il nostro invito.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Ringrazio a mia volta per l'intenso grado di presenza e di partecipazione, nonché per la solennità dell'ambientazione di questa audizione, nella sala della Lupa.

Il mio intervento verte essenzialmente su due punti: la Decisione di finanza pubblica in Italia e il Patto di stabilità e crescita in Europa.

Sul Patto di stabilità e crescita in Europa, per chiarire *ex ante* i termini e rispondere a domande giunte sul punto oggetto di discussione e di attenzione in questi giorni, ossia quello del debito pubblico, voglio precisare che, se si dovessero modificare le regole, queste entrerebbero in vigore a partire dal 2016 nel quadro, comunque, di un procedimento di approvazione delle modifiche basato sulla logica della codecisione col Parlamento europeo.

Credo che questo spostamento sull'asse temporale di almeno cinque anni dia al tema una dimensione meno attuale di quanto mi è sembrato di cogliere, con la citazione di numeri piuttosto casuali, in questi giorni. Cercherò, tuttavia, di essere più specifico.

In primo luogo, i suddetti due punti, la Decisione di finanza pubblica e il Patto di stabilità e crescita, sono formalmente distinti, ma sostanzialmente e politicamente connessi. Questa è la ragione della formula realistica e icastica con cui inizia la Decisione, che è la prima e l'ultima; la prima perché si tratta del primo atto in applicazione di una legge appena entrata in vigore, la legge n. 196 del 2009 di riforma della contabilità pubblica, l'ultima perché è in atto una discussione sugli strumenti di politica economica in Europa.

Per quanto riguarda i contenuti della Decisione concernenti l'economia italiana, rinvio al testo trasmesso al Parlamento, con la specifica che, con riferimento alla finanza pubblica, quasi tutto è definito in una logica triennale e che le previsioni che abbiamo formulato per il triennio, basate

sui dati che sistematicamente riceviamo, da ultimi quelli trasmessi dall'ISTAT, ci assicurano la più assoluta conformità agli obiettivi.

Siamo, dunque, assolutamente in linea con gli obiettivi. È un processo che viene osservato costantemente in Italia, in Europa e in tutte le sedi internazionali; abbiamo, pertanto, ragione di ritenere che gli obiettivi stabiliti per l'anno 2010 saranno assolutamente centrati.

Naturalmente siamo aperti a una discussione anche su questi punti, però, ripeto, le linee di finanza pubblica contenute nella Decisione sono quelle definite nel documento esaminato nel marzo di quest'anno in Parlamento e approvato dalla Commissione europea lo scorso giugno, e incorporano, altresì, le misure recate dal decreto-legge n. 78 del 2010. Non vediamo e non prevediamo scostamenti rispetto agli obiettivi, con i quali siamo totalmente e assolutamente in linea.

Con riferimento agli aspetti di politica economica, che pure dovrebbero far parte della Decisione di finanza pubblica, abbiamo preferito non formulare particolari indicazioni al riguardo. Infatti, è piuttosto assurdo che adesso cominciamo a tratteggiare, per il nostro Paese, gli obiettivi di politica economica per il prossimo triennio, quando in Europa sta cambiando tutto il meccanismo di decisione.

La sessione di bilancio, che secondo il nuovo modello europeo può iniziare nei primi mesi dell'anno, prevede un processo di decisione fortemente diverso da quello tradizionale, pur rinnovato in Italia con la legge n. 196 del 2009. Si tratta di un processo sul quale credo che sia opportuno riflettere in questa sede, perché riguarda direttamente la funzione dei Parlamenti nazionali e, in particolare, di quello italiano.

Ciò non vuol dire che non ci sia bisogno di prendere decisioni di politica economica; all'opposto, vi è un fondamentale bisogno di tali decisioni, ma esse possono e devono essere formulate seria-

mente solo sul paradigma europeo e coerentemente con la nuova sessione di bilancio.

Vengo allo scenario nel quale ci troviamo. La crisi della Grecia ha portato il sistema dell'Eurozona, ma anche il *coté* politico dell'Europa sull'orlo dell'abisso nel secondo fine settimana dello scorso maggio. Da allora è iniziato un processo di reazione e ricostruzione.

La struttura dell'azione politica sviluppata, a partire dal verificarsi di tale crisi, in Europa con un crescente grado di coordinamento, e in previsione di scenari avversi che possono di nuovo manifestarsi in altre parti d'Europa diverse dalla Grecia, ma non in Italia, si configura come segue, prendendo la forma e l'azione di un quadrilatero.

Un lato è rappresentato dalla nuova politica della Banca centrale europea (BCE), una politica che riteniamo comunque conforme alla lettera e alla sostanza del trattato, nonché coerente con la missione costituzionale e istituzionale della BCE, ma un po' diversa rispetto a prima. Si tratta, cioè, di un'azione di più intensa difesa della nostra moneta.

Sarebbe inappropriato configurare l'attuale azione della BCE come simile a quella della *Bank of England* o della *Federal Reserve*, ma certamente la sua sarà un'azione di difesa della moneta non sperimentata prima e successiva alla svolta dall'Ecofin della metà del maggio scorso.

Il secondo punto di una linea è la costituzione di un fondo europeo. Preparando questo intervento, sono andato indietro nel tempo. Ricordo che il 9 ottobre del 2008, nel mio intervento nell'Aula della Camera per riferire sulla crisi, formulavamo la proposta di un fondo europeo, in una logica di prevenzione e azione comune che già in tale data ritenevamo strategicamente e politicamente migliore e più efficace rispetto a interventi specifici ed *ex post*.

Si delineava l'immagine, poi diventata piuttosto usuale, dell'estintore e della casa del vicino, con riferimento alla necessità di agire per fronteggiare insieme la situa-

zione di crisi che coinvolge un singolo Paese, al fine di evitare che la crisi si propaghi anche in altri Paesi. Quell'ipotesi di fondo, formulata forse troppo presto nell'ottobre del 2008 e poi indicata in termini di discussione politica come un insuccesso dell'azione del Governo italiano, in realtà è stata realizzata nel maggio del 2010, esattamente con i criteri che suggerivamo allora.

I due punti, la BCE e la costituzione del fondo, entrambi con una funzione di difesa, integrano dunque una linea di difesa della nostra moneta da fattori esterni di instabilità che possono prendere la forma combinata della speculazione e della sfiducia, entrambe negative, la speculazione in quanto tale e la sfiducia forse ancora di più perché a volte, trainata dalla speculazione, porta a effetti di criticità potenzialmente rilevanti.

Il quadrilatero presenta un'altra linea, che si sviluppa tra altri due punti.

Il primo riguarda le nuove politiche di responsabilità che si attuano in Europa e il secondo la sessione di bilancio europea. Tali due punti sono parti di una linea coerente con quella di difesa dall'esterno, ma relativa alla disciplina interna.

Per quanto riguarda le nuove politiche europee, è evidente che in tutti i Paesi europei, da nord a sud e da est a ovest, si attuano politiche diversamente denominate, ma comunque definite in termini di rigore e di responsabilità sui bilanci pubblici.

Ciò deriva dall'evidente considerazione che l'Europa è un continente che produce più debito che ricchezza, più deficit che prodotto interno lordo, e che non può andare avanti così. La crisi, che non è una congiuntura negativa — questo forse è stato uno dei fattori che hanno deviato e alterato i termini della discussione politica — non si gestisce con strumenti anticongiunturali, ma con un cambiamento di paradigma e di sistema. Se dovessi usare una metafora per descrivere quanto accaduto, direi che la crisi ha segnato un colpo sul gong dell'Europa, decretando la fine delle rendite non formalmente, ma sostanzialmente coloniali che abbiamo avuto ancora dopo la fine delle colonie politiche.

Per decenni abbiamo, infatti, collocato i nostri prodotti e i nostri titoli dove volevamo e ai valori che volevamo, ma la globalizzazione e la crisi hanno totalmente modificato la geografia politica ed economica del mondo. Un cambiamento così forte non poteva che produrre effetti anche sulle strutture e sulle classi politiche di tutti i Paesi, compresa l'Europa, la quale non poteva restare fuori, e infatti è coinvolta.

In tutta Europa si attuano, dunque, politiche di rigore, mirate a ridurre i deficit e i debiti e a selezionare le voci di spesa. Naturalmente si tratta di politiche articolate e diverse a seconda delle strutture dei diversi Paesi, ma fondamentalmente comuni nella cifra politica della responsabilità.

Se posso svolgere una sintesi, è dappertutto diffusa e comune la consapevolezza che non ci può essere crescita senza stabilità dei conti. Su questo punto dobbiamo essere assolutamente chiari: non esiste una scelta tra rigore e crescita, perché l'uno tiene l'altra e viceversa. Il deficit non crea crescita, ma solo disegualianza e povertà per le generazioni presenti e future, il che modifica radicalmente il *software* politico applicato nei decenni passati. Non si tratta, dunque, di due quadranti indipendenti, ma di due termini dello stesso problema e della stessa soluzione.

La Decisione di finanza pubblica sintetizza le politiche di rigore attuate in Italia a partire dal giugno del 2008 con la prima manovra di finanza pubblica avente carattere triennale, sviluppate poi con successivi interventi e chiuse per quest'anno con la manovra di luglio. Ciò significa che presenteremo, in base alla legge n. 196 del 2009 di riforma della contabilità, una legge di stabilità — la vecchia legge finanziaria — esclusivamente tabellare, che recepisce i numeri del decreto-legge n. 78 e, naturalmente, i dati strutturali e fondamentali del bilancio in essere.

Il quarto punto del quadrilatero è la sessione di bilancio. La logica seguita da allora con successivi interventi del Consiglio dei Capi di Stato e di Governo, della *task force* da esso incaricata, una struttura composta dai ministri del tesoro europei, della Commissione europea, dell'Eurogruppo e dell'Ecofin porta a un percorso in atto che si sviluppa come segue e che è appena iniziato, innescato dalla decisione dei Capi di Stato e di Governo.

Tutti gli estremi temporali possono essere lasciati agli atti, ma, in sintesi, è chiaro che, dopo la crisi della Grecia e in un contesto in cui è difficile affermare altro se non che siamo ancora in terra incognita, siamo in presenza di un continente geografico, di un mercato comune basato sul criterio della libertà di mercato, di una moneta comune e, quindi, non possiamo continuare con 27 politiche economiche diverse.

Il grado di coerenza delle politiche economiche deve crescere; non è sufficiente la strumentazione che abbiamo messo in campo finora, la quale, da una parte, è basata su una logica *ex post*, nel senso che si monitora se nei Paesi dell'Unione europea il rapporto tra deficit e prodotto interno lordo ha superato o meno il 3 per cento, ma solo successivamente piuttosto che in una fase precedente, anche se esiste una vigilanza.

Inoltre, non ci si può basare sulla Strategia di Lisbona, che, come è ormai opinione diffusa, trascende nella metafisica irrilevanza. Attualmente si può sempre sostenere che esiste la Strategia di Lisbona, ma ovunque in Europa, anche negli ambienti più profondamente europeisti, quali la Commissione europea, si è consapevoli che non è stata un successo.

Dobbiamo fare di più e in modo diverso; è questa la logica della « sessione di bilancio europea », la quale si sviluppa, per quanto ci è dato di sapere adesso, nei termini che seguono.

In primo luogo, entro la fine di ciascun anno e verso l'intervallo che va da gennaio ad aprile, tutti i Paesi devono presentare due documenti, diversi a seconda che

siano Paesi che adottano o meno l'euro: lo *Stability Program* e il *National Reform Program*.

Bisogna lavorare su tali documenti già da questi giorni entro l'anno, in modo da presentarli nell'intervallo tra gennaio e aprile. L'agenda è sperimentale e non è ancora definita: può essere che si convenga su un'accelerazione nella presentazione di tali documenti, ma noi immaginiamo piuttosto realistica l'ipotesi di iniziare a predisporre tali documenti il prima possibile, con una sessione che si apre tra gennaio e a aprile, in modo da definire orientamenti di politica comune recepibili nei Parlamenti nazionali secondo una tempistica che vede, nella media, lo sviluppo delle sessioni di bilancio tra giugno-luglio e settembre-ottobre.

Per l'Italia riteniamo sufficiente e viene, in generale, ritenuto sufficiente quanto verrà definito in termini di *Stability Program*, vale a dire la dinamica dei conti pubblici.

Deve essere riscritta in tutti i Paesi, compresa l'Italia, nella diversa logica del coordinamento europeo la linea del *National Reform Program*. La sessione di bilancio europea significa il coordinamento delle politiche in sede comune europea, la presentazione di un documento nazionale, la discussione collettiva del documento di ciascun Paese, il contributo alla discussione e una funzione di controllo della Commissione ed eventualmente di altri *partner* europei.

Stiamo già iniziando esperimenti di questo tipo: in sede Ecofin esiste un processo di analisi di un Paese condotto insieme con la Commissione da altri due o tre Paesi. Siamo all'interno di questo processo come Paese attivo e anche come Paese controllato, consigliato e analizzato da altri Paesi. Si tratta di un processo che simula quella che dovrebbe essere poi, in uno scenario più organico, più ampio e meno sperimentale, la sessione di bilancio europea.

Devono essere, quindi, presentati in sede europea documenti nazionali, che vengono discussi in una logica di coerenza

collettiva. L'obiettivo di un Paese può non coincidere con quello della comunità degli altri Paesi e, quindi, può essere richiesto a tale Paese di modificarlo in funzione di una regia e di una visione più collettiva.

Si potrebbe affermare che si tratta di una devoluzione di poteri costituzionali dal basso verso l'alto, dai Parlamenti nazionali a una sede comunitaria? Sì, ma credo che tale considerazione vada corretta tenendo conto che poi le decisioni vengono prese nei Parlamenti nazionali. Certamente è un trasferimento di funzioni, di dati, di comunicazione e di osservazione che ha una sua intensità politica e su cui c'è il consenso di tutti i Paesi.

Per quanto riguarda la possibilità di sviluppare, all'interno della sessione di bilancio europea, una diversa interpretazione del Patto di stabilità e crescita, occorre tenere conto che sul punto è in atto una complessa discussione, che è appena iniziata e vede diverse ipotesi a confronto.

La discussione è interessante, ma non occorre drammatizzare, perché stiamo parlando di un processo in atto, che dovrà essere vagliato dai vari Parlamenti nazionali, nella logica di codecisione, ed entrerà in funzione, se mai lo farà, a partire dal 2016, quindi fra cinque anni. Ciò non vuol dire che non ci sia una logica di impegno e di considerazione rispetto a tali argomenti.

Gli argomenti che il Governo italiano svilupperà nella sede della *task force*, dell'Ecofin, del Consiglio dei Capi di Stato e di Governo e poi in successive discussioni di questi organi e che dovranno essere anche oggetto del lavoro del Parlamento europeo sono, in estrema sintesi, i seguenti.

Se andiamo ad analizzare i casi di crisi, vediamo che quella attuale è stata essenzialmente causata da una caduta delle strutture delle finanze private, vale a dire delle strutture bancarie, da attivi non esistenti o capaci di produrre effetti drammatici, da passività non allineate con le attività, da immobili sopravvalutati, da carte di credito utilizzate in una logica

inappropriata e da tante altre fattispecie, tutte inerenti alla finanza privata, dalle banche alle assicurazioni, fino al deficit di risparmio compensato con l'illusione della plastica.

Se questa è l'origine della crisi, come abbiamo visto in tanti Paesi del nord, del centro, dell'est e dell'ovest dell'Europa, è chiaro un primo punto, ossia che il debito pubblico non è l'*input*, ma l'*output* delle crisi.

Non voglio essere frainteso: il debito pubblico è una grandezza che va fatta oggetto della massima considerazione possibile e rappresenta potenzialmente un fattore critico, ma l'esperienza di questi anni di crisi ci indica che essa non ha avuto origine dal debito pubblico, ma dalle strutture della finanza privata. L'effetto di crescita del debito pubblico è stato secondario e dovuto alla scelta di trasferire sul debito pubblico le criticità che si erano manifestate nel settore privato.

Se volete, dietro tale processo ci sono scelte politiche che a noi sono state risparmiate, perché non abbiamo dovuto compiere interventi di questo tipo. È evidente, però, che dietro questa scelta c'è stata quella di considerare sistemico tutto il settore bancario.

In altri tempi e in altri Paesi non è stato così: la crisi del 1929 in America è stata gestita salvando la parte industriale e commerciale delle banche e non quella speculativa, salvando le industrie e le famiglie. La gestione della crisi di questi tempi in America e in Europa, dove è stato necessario, ma non in Italia, risente della scelta di considerare sistemico tutto il sistema bancario, speculazione compresa.

Si tratta di una scelta politica, che però contiene certamente in sé l'idea di salvare nell'insieme la struttura della finanza, compresa la parte di speculazione. Non fu così e non poteva essere necessariamente così nel 1929.

Il secondo punto è che, se si va a vedere solo il debito pubblico, sul quale ricadono gli effetti della crisi, della caduta della finanza privata, si finisce per dare sempre la colpa ai Governi e liberare dalla colpa

il sistema della finanza privata, alla quale vanno invece imputate le colpe degli effetti della crisi.

Il debito cresce a valle in tutta Europa non perché i Governi attuano politiche di *deficit spending* — alcune tentazioni sono permanenti anche solo nella logica degli stimoli ai consumi — ma fondamentale perché, come ripeto, è stata compiuta la scelta di salvare i sistemi bancari nel loro insieme, speculazione inclusa.

Esistono, quindi, problemi di debito pubblico e di attuazione delle politiche da parte dei Governi, ma l'ossessione per il debito pubblico non deve essere la ragione di assoluzione delle vere cause della crisi, che sono radicate nella struttura della finanza privata.

Ripeto che i debiti pubblici sono una grandezza fondamentale di riferimento, ma che non possono essere l'unica.

Illustro l'altro argomento che noi facciamo valere. Da più parti si afferma che è fondamentale introdurre una regolamentazione del mercato finanziario. È giusto e fondamentale e, infatti, l'Europa sta predisponendo una nuova regolamentazione di controllo e di limite alla finanza.

Ciò significa che la finanza è importante e strategica e che va controllata. Non si può controllare, però, solo la finanza pubblica, ma si deve controllare anche quella privata e l'ipotesi che noi stiamo sviluppando, e che già comincia a trovare forte considerazione anche nei documenti ufficiali, dati l'origine della crisi e il suo possibile sviluppo, è quella di mettere sotto osservazione, con tutto l'apparato possibile di regole *ex ante* ed *ex post*, non solo l'insieme della finanza pubblica, ma anche quello della finanza privata.

La categoria che noi vogliamo sia introdotta e che è stata introdotta con la formula di *other factors*, riguarda il fatto che la sostenibilità di un sistema non è data solo dalla sostenibilità delle finanze pubbliche, ma anche da un insieme più vasto.

Sulle finanze pubbliche, peraltro, va considerata la proiezione futura della prevedibile spesa pensionistica o per *welfare*.

In merito possiamo confermare che le considerazioni, i calcoli e le proiezioni relative all'Italia sono assolutamente confortevoli e migliori rispetto a quelli di tanti altri Paesi, i quali naturalmente noi vorremmo, nell'interesse comune, che fossero nella nostra posizione, mentre non vorremmo essere nella loro.

Va, inoltre, considerato l'altro lato della finanza privata, ovvero il *quantum* di risparmio, il *quantum* di patrimonio, la struttura complessiva dei sistemi bancari e finanziari.

Porto un esempio: esistono Paesi che hanno un basso debito, ma non hanno risparmio, Paesi che hanno un basso debito pubblico, ma un altissimo debito privato, Paesi che hanno strutture bancarie francamente meno solide della nostra.

La nostra posizione non è di difesa dell'Italia, come forse qualcuno con una mentalità da provinciale può pensare, ma è una posizione che riteniamo corrisponda al bene e all'interesse comune. Se si vuole valutare seriamente la sostenibilità di un sistema, si deve guardare tutto e non solo una parte. Se si guardano solo le finanze pubbliche come se fossero l'epitome, il principio e la fine di tutto, si sbaglia, perché le lezioni che vengono dalla crisi, da ultimo da un Paese del nord posizionato nell'Atlantico, ci mostrano che tutto è causa di quella crisi tranne il debito pubblico, che di tutto è colpevole tranne che della crisi.

Se nel suddetto Paese il deficit annuale è del 30 per cento ed è in crescita, non è perché il suo Governo ha compiuto politiche di *deficit spending* — forse ne ha compiute un po' perché con la crisi ha aumentato i sussidi — ma fondamentale perché la crisi è venuta dal lato della finanza bancaria.

Questo non ci sembra un discorso privo di senso; è un discorso che noi riteniamo, invece, profondamente sensato e che si sta sviluppando e configurando. Cominciamo a riscuotere consenso e considerazione in molte sedi e in molte forme e già nel documento della Commissione europea, che è una bozza che poi deve passare alla

task force, la quale riferirà all'Ecofin, all'Eurogruppo e ai Capi di Stato e di Governo, esiste un catalogo di fattori che vengono considerati importanti e da ponderare insieme al debito pubblico. Si tratta degli squilibri commerciali, delle riserve, delle riforme delle pensioni, del risparmio, dello *stock* di patrimonio, della funzionalità complessiva del sistema. Non si può prendere una parte e non il tutto; si deve prendere il tutto, compresa anche la parte del debito pubblico.

In questi termini, che dovranno essere considerati progressivamente quando prenderà forma, entro il 2016, e solo a partire da tale anno, la nuova versione del Patto di stabilità e crescita, abbiamo ragione di ritenere che la posizione dell'Italia sia straordinariamente confortevole.

Peraltro, se si afferma che il debito pubblico è importante, invitiamo a consolidare nel debito pubblico il bilancio di tutte le società veicolo pubbliche, che in molti Paesi sono gestite fuori bilancio. Tali società veicolo, per una vecchia convenzione, sono lasciate fuori dai bilanci pubblici, ma per struttura economica devono esservi incluse. Prendendole in considerazione, credo che nel *club* del 100 per cento arrivino molti grandi Paesi europei, il che già modifica i termini della questione. Si tratta di Paesi che magari hanno strutture di patrimonio e di risparmio o strutture bancarie più deboli, e non più forti, delle nostre.

Noi sosteniamo, pertanto, che il debito pubblico va considerato nel suo livello e nella sua dinamica; queste parole sono scritte nei documenti di finanza pubblica. Occorre vedere quanto cresce repentinamente. Il debito pubblico italiano è cresciuto solo perché è diminuito il prodotto interno lordo, non perché abbiamo compiuto politiche di spesa pubblica; infatti, la dinamica di crescita del debito pubblico italiano è assolutamente diversa e molto meno infelice rispetto a quella di altri Paesi e credo che i rapporti che verranno prodotti a breve dal Fondo monetario internazionale lo confermeranno.

Occorre, dunque, tenere conto del debito pubblico, del suo livello, della sua dinamica e delle cause che ne determinano la crescita e consolidare il tutto, comprese tutte le società veicolo pubbliche fuori bilancio. È facile affermare che il debito pubblico è composto solo dalla struttura pubblica, lasciando poi fuori società veicolo enormi che in questo periodo hanno accumulato ulteriore debito. Tutto va considerato insieme.

La media europea del rapporto tra debito e prodotto interno lordo è già salita - credo - al 90 per cento e salirà ulteriormente con questo giusto esercizio di consolidamento.

Guardiamo poi tutti gli altri fattori, non nell'interesse dell'Italia, ma del sistema, perché non è ragionevole considerare una sola grandezza come se fosse la causa di tutto.

Vi illustro quanto cerco di far comprendere ai miei colleghi dell'Eurogruppo, di cui faccio parte dal 2001. Ricordo che tutti guardavamo l'arrivo del nemico, il debito pubblico, dalla porta. La crisi, invece, è venuta dalla finestra, alle spalle, dal sistema privato.

La discussione si sta sviluppando in questi termini. Noi riteniamo che la posizione del nostro Paese sia estremamente ragionevole e siamo convinti che essa si svilupperà ulteriormente. Il processo è in atto e, come ho ricordato, riguarda più o meno tutte le logiche di tanti Paesi. Naturalmente sarà decisivo anche il ruolo del Parlamento europeo, che in questo processo riveste una funzione di codecisione.

Nell'insieme, noi riteniamo che lo scenario sia questo, ma siamo nel 2010, se non sbaglio, e dobbiamo gestire la finanza e l'economia per gli anni 2011, 2012, 2013, nella logica del triennio. Quella di finanza pubblica è definita nel documento che è oggetto di discussione.

Come dovremmo sviluppare il *National Reform Program*? Stiamo cominciando a lavorare e a stabilire contatti con le parti sociali e con le forze economiche. Non ho il ruolo di suggerire metodi di lavoro in Parlamento, ma sarebbe molto importante

se anche in tale sede si avviasse una discussione su questa agenda, che dobbiamo scrivere per punti, con la specifica che essa deve essere coerente con lo *Stability Program*.

Dovrebbe essere, inoltre, un documento scritto in inglese, non per snobismo linguistico, ma perché il programma deve essere preciso e non può essere il tipico vecchio documento contenente vaghe intenzioni. Troppo spesso nel nostro Paese i documenti di area economica sono scritti senza numeri o hanno come unico numero quello delle pagine. Il documento dovrebbe essere scritto seriamente, con numeri che si parlano tra finanza pubblica e privata. Non sarebbe credibile un documento che inventasse le coperture, perché non passerebbe e sarebbe, anzi, un elemento negativo per il nostro Paese. Va redatto, dunque, un documento serio sullo sviluppo.

Quale potrebbe esserne la traccia? Il primo punto, non nell'ordine politico o della rilevanza, è il nucleare.

Tutti i Paesi industriali — noi siamo la seconda manifattura d'Europa e la prima *pro capite* — vivono un drammatico problema di energia. Quando siamo accusati di crescere meno di altri Paesi, ci si dimentica il fatto che il nostro prodotto interno lordo è calcolato tenendo conto di quanto paghiamo di *import* sull'energia. È difficile avere in Italia gli stessi numeri di un Paese che possiede l'energia, che sia data dal carbone o dall'energia nucleare.

Si può anche affermare che sia meglio avere i mulini a vento, ma poi non si può reclamare di avere un prodotto interno lordo inferiore ad altri Paesi, perché senza tali forme di energia il PIL è naturalmente, *in natura rerum*, un po' più basso.

Il secondo punto è la dimensione delle imprese. L'osservazione che ci viene dall'esperienza e dalla visione attuale è che nel nuovo mondo, nella competizione globale, la competizione è tra giganti. La straordinaria *performance* dell'*export* tedesco deriva dal fatto che si tratta di giganti che trattano con giganti. La Germania ha dieci grandi complessi industriali e tratta

da gigante con altri giganti. In Cina si recano dieci giganti tedeschi, anche bancari.

Da noi la situazione è un po' più complicata, perché la massa del nostro PIL è composta da imprese più piccole, di dimensione più ridotta, che hanno comunque una straordinaria vitalità e che si stanno orientando verso mercati diversi e più connaturati alla loro dimensione. Oggettivamente, però, esiste per noi, ed è strutturale, un problema dimensionale delle imprese.

Il Governo ha tentato di attuare una strategia, che però va sviluppata, configurando normativamente il sistema delle reti di impresa, in modo che, ferma l'identità delle imprese, ci sia una maggiore unità. È partito il grande fondo pubblico e privato di sostegno alla media impresa, dal quale ci attendiamo risultati sostanziali. È appena stato approvato dalla Banca d'Italia.

Credo anche che dovremmo intervenire per riorganizzare la rete dell'assistenza alle imprese italiane all'estero. Siamo piccoli all'interno e un po' confusi all'estero. Se razionalizziamo — è una decisione che va presa in sede politica — ciò è sicuramente positivo.

L'altro punto riguarda le regole. La competizione non è più solo tra giganti, ma anche tra giganti disuguali, e noi, come arcipelago Europa, competiamo con sistemi che hanno apparati istituzionali diversi dal nostro. Il *quantum* di regole che continuiamo ad approvare è eccessivo e non competitivo; dobbiamo svolgere, quindi, un serio ragionamento sulle regole. Ciò non significa selvaggia *deregulation*, ma razionalizzazione delle regole.

Porto un esempio: le opere pubbliche in Italia sono ferme perché nel sistema delle riserve vincono le imprese che hanno non più ingegneri, ma più avvocati e le opere compensative sulle opere pubbliche sono un *bancomat* per cui se un sindaco non chiede almeno tre rondò e tre palestre, significa che non conta nulla.

Occorrono anche regole specifiche interne, ma fondamentalmente il grande obiettivo, credo in tutta Europa, è *less*

regulation e better regulation. Io direi anche *stop regulation*. L'obiettivo è quello di ridurre il carico delle regole. Le regole necessarie sono un investimento, quelle addizionali sulle piccole questioni sono oggettivamente un costo che non possiamo più permetterci. La battaglia per il diritto è fondamentale per lo sviluppo.

Vi è poi la grande questione meridionale. Siamo un Paese duale, in cui il centro-nord dell'Italia conta 40 milioni di abitanti, più o meno quanto un medio Paese europeo quali la Polonia o la Spagna. In quest'area del Paese vi è un livello di produttività e di ricchezza probabilmente superiore alla media europea. Anche per dar conto della realtà, ritengo che sia impossibile avere strutturato per tanti anni questo livello di ricchezza senza avere doti di produttività, idonee universalità e capacità di competere.

Il problema non è solo di investire, certo anche nel centro-nord occorre investire, ma è fondamentalmente dato dal fatto che 20 milioni di italiani vivono in una condizione diversa, con un livello di ricchezza che non cresce ed è inadeguato e non per colpa di un singolo Governo. Trovo sempre di straordinario rilievo gli scritti del professor Nicola Rossi su questo tema, caratterizzati da grande onestà intellettuale.

È proprio il tipo di politica che non funziona e deve essere cambiato. La spesa non può più essere decisa dalla periferia verso il centro, dal piccolo ente verso il Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE), ma deve essere decisa e concentrata dal centro sulle grandi opere. Lo Stato deve realizzare le opere pubbliche e garantire la sicurezza; non può fare un po' di tutto e male.

Ciò pone in gioco la questione delle regioni. La questione meridionale non è la somma degli interessi delle regioni meridionali, ma è una questione nazionale.

Stiamo costruendo la Banca per il sud, con le complessità tipiche della struttura di un sistema bancario, stiamo lavorando con grande impegno con la Società Poste italiane SpA e con le Banche di credito

cooperativo e stiamo cercando di realizzare quanto non è stato realizzato finora, cioè ricostruire un sistema bancario.

Dobbiamo realizzare le opere fondamentali. Non è un problema di fondi. Qualcuno sostiene che il Fondo per le aree sottoutilizzate è stato usato come un *bancomat*: lo si può affermare, ma non è così, perché a me non risulta che Napoli o L'Aquila siano nel nord dell'Italia. La parte non utilizzata dei fondi per il Meridione è ampiamente sufficiente per ripartire le risorse concentrando le energie su grandi opere per il sud.

Un'iniziativa che stiamo studiando con i ministri competenti è mirata a investire più che possiamo — e possiamo — sulla scuola. Se c'è un punto fondamentale su cui investire il capitale umano è proprio questo. Stiamo studiando un sistema per ricostruire, in una parte iniziale e simbolica, il sistema dell'istruzione, per esempio attraverso borse di studio, tanto per gli scolari e per gli studenti, quanto per gli insegnanti.

Se esistono un capitale e una prospettiva nel Mezzogiorno, questi sono la scuola e l'educazione. Dobbiamo costruire le strade e le scuole ed è quello che stiamo facendo.

Possiamo chiedere all'Europa deroghe, e lo stiamo facendo, per le zone franche, per aree a bassa fiscalità e a bassa regolamentazione, eccezioni rispetto a regole europee pervasive. Speriamo di ottenere eccezioni su tutti questi punti.

Vorremmo, inoltre, detassare o costituire *voucher* per le imprese che svolgono ricerca nelle università, come in Inghilterra. Stiamo studiando quel modello.

Credo che sull'agenda per lo sviluppo ci sia spazio per una discussione che vada oltre i punti che ho sommariamente tratteggiato in modo incompleto e che dovrebbe e potrebbe vederci impegnati insieme nei prossimi mesi. Grazie.

PRESIDENTE. Grazie, Ministro Tremonti.

Procediamo nel modo seguente: inizialmente darei la parola a un rappresentante per ogni gruppo, partendo ovviamente dai

capigruppo, cui chiedo la disponibilità. Successivamente potrebbero intervenire coloro che rimanessero eventualmente esclusi in questa prima fase.

Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

PIER PAOLO BARETTA. Signor Ministro, tutto il ragionamento che ci apprestiamo a svolgere è basato su un assunto, ossia che noi stiamo discutendo su un documento, che approveremo mercoledì prossimo in Aula, sostanzialmente inutile, perché superato da due eventi, uno di carattere politico e l'altro di carattere istituzionale. Quello politico è dato dal fatto che praticamente tutti gli interventi del Governo sono stati già realizzati nella manovra di luglio, tanto che prevedete una legge di stabilità composta dalle sole tabelle. Quello istituzionale consiste nella presa d'atto che le regole europee superano di fatto la gravidanza della Decisione di finanza pubblica.

Francamente, è confutabile che tutto sia stato risolto, come potrebbe sembrare nella discussione che stiamo tenendo. Essendo questo il Parlamento della Repubblica e non un convegno di giovani studenti, forse avremmo bisogno di sapere quali sono le linee con le quali il Governo italiano interviene nella attuale situazione economica del Paese, che non ci sembra francamente brillante.

Abbiamo dati di crescita complicati. Nella Decisione di finanza pubblica voi avete previsto un leggero incremento della crescita, dello 0,2 per cento per il 2010 rispetto al dato contenuto nella Relazione unificata sull'economia e la finanza pubblica (RUEF), ma prevedete, anche, un calo della crescita stessa dello 0,2 per cento per ciascuno degli anni 2011 e 2012, essendo state riviste le relative previsioni dall'1,5 per cento all'1,3 per cento.

In relazione ai dati delle entrate, prevedete anche voi una riduzione del gettito, una situazione quindi problematica.

Disponiamo, inoltre, dei dati delle spese. Non voglio dilungarmi coi numeri, ma mi chiedo quanti dei tagli apportati

alle spese siano strutturali e possano venire a conforto degli interventi appena illustrati, per esempio in riferimento alla scuola, ma anche quanti, invece, non sono affatto strutturali e comporteranno, pertanto, il cosiddetto « effetto rimbalzo ». Penso, per esempio, ai tagli sugli stipendi del pubblico impiego.

Abbiamo i dati sul reddito delle persone e delle famiglie, i dati sull'occupazione, sui consumi e sulla produzione industriale.

Non voglio sostenere che il Paese non abbia le possibilità di uscire dalla crisi; le ha e deve esercitarle tutte. Ci sono qua e là timidi segnali di ripresa, ma a me pare che il quadro nel quale stiamo dibattendo rischi di essere probabilmente recessivo in assenza di interventi efficaci. Non mi sembra che, con la previsione di una legge di stabilità di fatto priva di novità, siamo in condizioni di affermare che ci sia una politica economica del Governo.

Passo al secondo elemento. È vero che l'Europa sta cambiando le regole del gioco e che sicuramente una revisione della legge n. 196 del 2009 andrà compiuta, pur essendo stata appena emanata. Ciò non dipende dal fatto che tale legge rappresenti una cattiva riforma delle norme di contabilità nazionale; è una buona riforma, ma che impatta oggi su un quadro nuovo e più ampio in materia di procedure di bilancio.

Le regole europee, però, sono di due ordini. Il primo è relativo alle questioni della *governance*. Francamente, credo che occorra svolgere una discussione sulle conseguenze di queste scelte di *governance* sul nostro Paese, che mi sembrano un po' più problematiche di come ci viene prospettato, ossia con una sostanziale assenza di conseguenze.

La sola regola che fissa il limite del 60 per cento del rapporto fra debito e prodotto interno lordo, dentro la quale rientrano quasi tutti i Paesi, rende obbligata una riduzione del disavanzo indipendentemente dalle condizioni economiche. Questa regola comporta effetti diversi a seconda delle condizioni obiettive dei Paesi

e mi chiedo che conseguenze possa avere per il nostro, che sta faticosamente cercando di uscire dalla crisi, come tutti, ma che presenta problemi anche particolarmente complessi.

Non c'è dubbio, inoltre, che una linea esclusivamente di sanzioni e non di incentivi finisca per accentuare tale aspetto.

Oltre alle questioni della *governance*, che presentano gli effetti descritti, si pone quella del semestre europeo. Ritengo sufficiente constatare il fatto che l'Europa ci indichi che il primo semestre è quello del 2011 per mettermi nell'ottica che siamo di fronte a un cambio di scenario, tanto che esiste uno scadenario di interventi già previsti per i mesi da gennaio ad aprile 2011, all'interno del quale noi dobbiamo attenerci ad alcuni adempimenti per affrontare il confronto con l'Europa. Non credo che ne siamo esentati; non ne vedo i motivi e non vedo come potremmo esserlo.

Per andare al nodo centrale della questione, poiché mi pare che, anche in base al ragionamento che lei ha sviluppato, effettivamente siamo di fronte a un quadro che si sta modificando rapidamente, anche in relazione al rapporto con l'Europa, le chiederei che ci concentrassimo su questo aspetto e che quindi, prima del 12 novembre prossimo, termine entro il quale voi dovreste presentare all'Europa le linee di riferimento dell'azione del Governo che poi porteranno allo scadenario stabilito per i primi mesi del 2011, si tenga una discussione in Parlamento.

Visto che la decisione di finanza pubblica, come è stato rilevato, è superata, e che, per quanto concerne gli interventi di politica economica, valgono gli interventi contenuti nel decreto-legge n. 78, propongo di concentrarci sulla nuova dinamica dei rapporti con l'Europa.

Dal momento che voi dovete presentare entro la scadenza che ho citato un documento che definisce le linee di azione del Governo italiano, vorrei che il Parlamento sia messo nelle condizioni, come lo è oggi, di svolgere una discussione su tali linee. Ovviamente chiedo che essa venga tenuta

prima della trasmissione di tale documento ai competenti organi comunitari, in maniera tale che le Commissioni bilancio e il Parlamento in generale entrino nel merito delle linee che il Governo italiano presenterà all'Europa per tempo.

Ciò potrebbe anche ristabilire, signor Ministro, un rapporto di normalità col Parlamento. Abbiamo dolorosamente assistito ad alcune leggerezze nella gestione dei rapporti col Parlamento. Gliene cito due per non farla lunga.

In primo luogo, la legge n. 196 prevedeva che entro il 15 settembre la decisione di finanza pubblica dovesse essere presentata e ciò non è avvenuto. Non abbiamo polemizzato e abbiamo chiesto che fossero rispettati i tempi, ma resta il fatto che si tratta di un *vulnus*.

Il secondo caso, forse più serio, è che, mentre la legge n. 196 prevedeva che insieme alla decisione venisse presentato l'allegato infrastrutture, esso non è stato presentato, ma oggi ne abbiamo letto i dettagli nel più importante quotidiano economico nazionale.

Lei si rende conto che il mancato rispetto delle regole crea strappi nei rapporti che stiamo cercando di mantenere tra il Parlamento e il Governo ed è per questo che, pur sottolineandole tali comportamenti da parte del Governo nei confronti del Parlamento, rivolgo totalmente l'attenzione alla prossima discussione, che le chiedo venga tenuta in tempi brevi. Voi dovreste presentare entro il 15 di ottobre prossimo la legge di stabilità, che, per le ragioni che avete spiegato, sarà composta da pochi interventi, mentre la vera partita si giocherà, a questo punto, sulle linee di indirizzo della politica economica dell'Italia che presenterete all'Europa.

PRESIDENTE. Adottiamo il metodo di domanda e risposta, che mi sembra il più efficace.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Onorevole Baretta, nell'*incipit* il suo intervento era basato su un artificio retorico per il quale avrei

sostenuto che tutto è risolto. Non ho affatto affermato ciò. Parliamo, dunque, di ciò che ho detto io e di ciò che ha detto lei.

Questo non è il tempo né la sede per una discussione retrospettiva su quali erano le politiche non recessive ma di stimolo suggerite e su quali sarebbero stati gli effetti se alcune proposte fossero davvero state attuate in via legislativa in questi anni.

Credo, personalmente, che avremmo avuto effetti più negativi che positivi. Sta ora emergendo l'impressione netta che tutte le politiche di stimolo che venivano chieste non avrebbero dato buoni risultati. La parola stimolo è già in sé pittoresca, perché un conto sono le politiche keynesiane, un altro gli stimoli ai consumi, eppure tanti hanno chiesto stimoli ai consumi e alla domanda, suggerendo, ad esempio, di detassare le tredicesime.

Tutto ciò era il prodotto di una visione congiunturale, ma la situazione attuale non è tanto una congiuntura avversa, quanto un fenomeno diverso. Non è questo il luogo e la sede per andare indietro e compiere un'analisi di ciò che qualcuno ha proposto e se sia stato meglio non attuare tali proposte in questi anni.

Vediamo la situazione da adesso in avanti. Lei parla del limite del 60 per cento del rapporto tra debito e prodotto interno lordo e torna sul discorso del debito. Le espongo la situazione in termini diversi da come ho cercato di fare prima. Se si legge il trattato di Maastricht, che è alla base del Patto di stabilità e crescita, si vede che vi è un numero per il deficit e una formula diversa, semantica e non numerica, per il debito. Per il deficit è scritto « 3 per cento », mentre per il debito « *at a satisfactory pace* », con una formula diversa e più ampia, diversa dalla fissità di un numero.

Un altro punto, se vuole un po' giuridico, ma comunque di peso, è che *ubi lex voluit, dixit*. Se nel trattato di Maastricht è indicato il « 3 per cento » per il deficit e

non per il debito, è inappropriato far rientrare dalla finestra ciò che è stato escluso dalla porta.

Chi chiede la regola del « 3 per cento » anche in relazione al debito deve tenere conto di questo dato e devo farlo considerando che a quella correzione si arriva se non si passa un altro esame, ossia quello del debito, ma anche di tutti gli altri fattori. Si tratta della strategia che abbiamo seguito e proposto e che ci sembra che alla fine verrà applicata; non è automatico che, nel caso in cui il debito superi la percentuale del 60 per cento del prodotto interno lordo, si debbano automaticamente introdurre le correzioni indicate.

Mi permetto di ricordare ancora che le correzioni scatterebbero dal 2016, ma anche in tale data esse si applicheranno se non saranno soddisfatti gli altri criteri. In caso contrario, ciò non avverrà, essendo sufficiente una riduzione *satisfactory* del debito e il percorso sul deficit.

Gli altri sono, come ripeto, fattori che giocano tutti in senso positivo per l'Italia. Il trattato di Maastricht pone un numero per il deficit e una formula non numeraria per il debito. Non chiediamo di includere nella formula elementi quali l'arte, la scienza, l'ambiente o fattori estetici, ma altri numeri e non solo un numero.

Siamo stati anche un po' depistati dal fatto che, a un dato punto, si è affermato che l'Italia vuole considerare il debito privato degli altri Paesi. Noi vogliamo considerare anche il debito privato, ma soprattutto il risparmio, il patrimonio, la strutturalità del sistema bancario, le pensioni, le riserve, gli sbilanci della bilancia commerciale. Tutti questi fattori ci portano a prevedere che lo scenario che andrà in discussione nel 2016 non sarà negativo per l'Italia; le nostre considerazioni saranno utili per tutta Europa, quindi anche per gli altri Paesi, altrimenti non si è capito la vera lezione che ci impartisce la crisi.

In merito alle politiche di sviluppo, per essere molto franchi, in Europa si confrontano due modelli e due idee. C'è il modello « tedesco », per usare un termine

inappropriato, rappresentato da un modello di *export-led*, per il quale lo sviluppo si realizza con l'*export*. Ciò comporta che alcuni Paesi sembrano in realtà due, perché la parte legata all'*export* va bene, mentre quella che non si basa su di esso è ferma.

Noi portiamo avanti l'idea dello sviluppo basato anche sulla domanda pubblica per investimenti, ossia degli *eurobond*. Mi permetto di ricordare che durante il semestre italiano di Presidenza dell'Unione europea, nel 2003, siamo stati i primi a riproporli, mentre altri ne parlavano in forma letteraria e non politica. Il primo atto politico di richiesta di *eurobond* è stato attuato dal Governo italiano nel 2003, in sede di presidenza europea.

Si è registrato poi un crescente consenso. Il Governo italiano nel settembre del 2008 ha proposto la costituzione del fondo Margherita, con il contributo delle Casse depositi e prestiti dei vari Paesi europei, al fine di prefigurare un nucleo potenziale di *eurobond*. Abbiamo proposto il fondo europeo, che di fatto potrebbe rappresentare tale nucleo.

Si tratta di un cammino complesso e lungo, che pone in gioco una dialettica politica fondamentale. Che cosa si può chiedere e proporre, a questo punto, superando molti ostacoli, al Parlamento europeo? La risposta sono gli *eurobond*, vale a dire la domanda pubblica per investimenti europei in infrastrutture, difesa e in tutti settori che hanno una leva economica molto forte e creano anche identità del continente.

Se la domanda è come promuovere lo sviluppo su scala europea, noi siamo, come credo anche molti di voi, su questa linea. Non basta un Paese; l'Unione europea è costituita da 27 Paesi. Non basta un'idea, ne occorre una condivisa. In Europa si confrontano modelli, culture e storie diverse da un Paese all'altro.

Se posso rubarvi un minuto, se prendiamo in considerazione gli Stati Uniti d'America, ci rendiamo conto che gli Stati americani rappresentano certamente en-

tità politiche rispettabili - quali Texas, Wyoming, Massachusetts - ma se poi prendiamo in considerazione l'Europa, vediamo che dietro ciascuno dei nomi dei vari Paesi che la compongono, si trovano secoli di storia e di letteratura distinti per ognuno di essi; vi sono Paesi che sono stati imperi. È difficile combinare insieme Paesi con una propria identità.

Un Paese può essere importante e avere alcune idee, che però funzionano se sono condivise. L'idea degli *eurobond*, una riedizione del vecchio piano Delors morta e ripresa nel 2003, sta ripartendo. Ne ha parlato il Presidente della Commissione europea Barroso, ma non è facile attuarla. Chiedetelo all'ex Presidente della Commissione europea Prodi, per la sua esperienza.

Il fondo Margherita è partito improvvisamente. Non pensavamo che un'idea lanciata in Europa in settembre fosse approvata in dicembre e ora sta cominciando a funzionare.

Per quanto riguarda l'Italia, credo davvero - l'ho affermato e lo ripeto - che dobbiamo lavorare insieme sull'agenda rappresentata dal *National Reform Program*. Ho letto in merito all'esperimento messo in atto ieri con le forze economiche e sociali, anche se ancora non ne conosco i contenuti specifici. Come metodo di lavoro è stato straordinariamente efficace.

Si può affermare che un'iniziativa sia prioritaria rispetto all'altra, però si tratta di un metodo molto serio e già rientrante nel « *software* europeo ». Per esempio, un aspetto che a me sembra importante è la specifica attenzione ai numeri, non una discussione a vanvera o a caso, ma definita dalla concreta e oggettiva fattibilità delle politiche da realizzare. Se anche ci si mettesse d'accordo in Italia su un'iniziativa non fattibile, gli altri Paesi comunque la bloccherebbero.

Il sistema europeo è anche un sistema competitivo; non ci sono solo *partner* che vedono con grande favore lo sviluppo competitivo di un Paese. A volte si ha l'impressione che ci sia competizione an-